

La politica estera di Rathenau tra utopia e realtà

di Raffaele D'Agata

Solitamente le ricostruzioni storiche e – soprattutto – biografiche, che siano nate sulla base di memorie ancora fresche e di carte privatamente acquisite, vengono guardate con sospetto dagli storici di mestiere, e sono davvero molti i casi del genere in cui, a distanza di tempo, resta solo da ammirare – quando esiste – il valore letterario. Tuttavia, né quel sospetto né quella stessa limitazione si addicono alla biografia di Rathenau stesa da Harry Kessler pochi anni dopo la prematura e violenta interruzione della vita e dell'opera del poliedrico genio di cui egli era stato uno dei pochi amici (oltre che uno dei pochi interlocutori veramente capaci di comprendere e condividere l'intero senso del suo pensiero). Gli studi successivi, e la successiva pubblicazione scientifica di carte d'archivio¹, non tolgono credibilità alle

* *Presentato dall'Istituto di Lingue.*

¹ Almeno per gli aspetti della figura e dell'opera di Rathenau che riguardano in modo più o meno diretto il tema specifico di questo breve intervento, cioè il suo contributo alla politica estera tedesca, il momento di svolta negli studi è stato segnato dalla pubblicazione, verso la fine degli anni ottanta, della Serie C (1918-1925) dei documenti diplomatici del Reich Tedesco, le cui complesse vicende archivistiche ed editoriali sono note agli studiosi: in particolare, per ciò che ci riguarda, i volumi quinto e sesto, ciascuno diviso in due tomi (vedi oltre, nota 2). Prima di allora, è comunque indispensabile segnalare almeno le opere seguenti: D. Felix, *Walther Rathenau and the Weimar Republic. The Politics of Reparations*, Baltimore & London 1971; più recentemente, E. Schulin, *Walther Rathenau Repräsentant, Kritik und Opfer seiner Zeit*, Göttingen / Zürich / Frankfurt 1979; P. Berglar, *Walther Rathenau. Ein Leben zwischen Philosophie and Politik*, Graz / Wien / Köln 1987. In italiano, cfr. M. Cacciari, *Walther Rathenau e il suo ambiente*, Roma-Bari 1979 e l'introduzione di L. Vil-

efficaci pennellate del quadro complessivo offerto da Kessler, e pertanto si è autorizzati, con alcune avvertenze, a goderne la forma senza timore di essere veramente fuorviati dal punto di vista dell'analisi storica. Non solo di buona lettura, del resto, qui si tratta: in realtà restano poche le possibilità di avvicinarsi alla figura di Rathenau in una visione complessiva, che riassume i molteplici aspetti della sua personalità come pensatore, come protagonista attivo della vita economica e come statista.

Sotto questo ultimo aspetto, il nome di Rathenau è comunemente legato a due aspetti chiave della storia tedesca nei tempestosi primi anni della Repubblica di Weimar: da un lato, la svolta verso la politica dell'adempimento; dall'altro, il trattato tedesco-sovietico di Rapallo. La visione della politica di Rapallo offerta da Kessler, appunto, è uno degli aspetti più interessanti di questa riedizione. In effetti, come si cercherà qui di argomentare, essa si conserva attuale tanto alla luce delle fonti oggi criticamente utilizzabili, quanto – e forse soprattutto – in funzione delle nuove domande che la fine del ventesimo secolo, e la conseguente possibilità di cominciare a guardarlo dal di fuori, inducono a sollevare. La puntualizzazione della verità di Rapallo fatta da Kessler con intento apologetico, ma anche di chiarezza ed onestà intellettuale, contro le schematizzazioni polemiche e strumentali fortemente deformanti che già correvano mentre egli scriveva, merita insomma una sottolineatura; una discussione, insomma, degli usi e dei significati correnti di questo termine, diventato mitico-simbolico: Rapallo come mito; Rapallo come evento.

Se vogliamo usare il concetto di 'mito' nel senso forte che esso può avere in politica e nella memoria storica applicata alla coscienza del presente (vale a dire come un insieme di immagini che solo in parte corrispondono a fatti certi, eppure sono 'vere' in quanto rappresentano la lezione che si vuol ricavare dall'accaduto), allora ci sono varie 'Rapallo'. Si usa innanzitutto, per varie ragioni che non sono giustificazioni, usare impropriamente

lari a W. Rathenau, *L'economia nuova*, Torino 1976. È anche da ricordare l'introduzione di J. Joll (*Prophet ohne Wirkung*) all'edizione critica del diario di Rathenau: W. Rathenau, *Tagebuch 1907-1922*. Hrsg. u. komm. v. H. Pogge, V. Strandmann. Mit einem Beitrag von James Joll und einem Leitwort von Fritz Fischer, Düsseldorf 1967.

il termine 'Rapallo' intendendo l'idea di una 'relazione speciale' tra Germania e Russia (tra qualsiasi Russia e qualsiasi Germania), cui pensavano molti esponenti dell'alto ceto burocratico e militare prussiano all'indomani della prima guerra mondiale, in parte per calcolo di fattori geopolitici di potenza, in parte nel quadro di ardite combinazioni di blocchi ideologico-sociali e di consenso, allora ipotizzate o tentate, e con alterni e mutevoli risultati da allora in poi². Harry Kessler dedica tutta una parte del suo libro a distinguere e difendere la 'Rapallo' di Rathenau da quella che fu poi la strumentalizzazione fattane dai suoi successori in quel ruolo. In quest'ultimo senso, si parla ovviamente di

² Per accostarsi a questa problematica in uno sguardo d'insieme, la ricostruzione inevitabile resta quella di E. Schüddekopf, *Der Nationalbolschewismus in Deutschland, 1918-1933*, Frankfurt a.M. / Berlin / Wien 1972. Il conte Brockdorff-Rantzau, che come ministro degli Esteri del governo provvisorio durante la fase costituente della Repubblica di Weimar aveva premuto per una stretta cooperazione con la Russia attraverso Radek e Trockij, era considerato ancora, da gran parte del corpo diplomatico della Wilhelmstrasse, la vera alternativa a Rathenau nella gestione della politica che, per supremo paradosso, venne poi attribuita a quest'ultimo da tutto uno stuolo di superficiali polemisti. Illuminante in proposito è il promemoria lasciato da Brockdorff-Rantzau (sotto la dicitura: «segreto») presso i vertici burocratici della Wilhelmstrasse circa un proprio colloquio con Ebert (cfr. *Akten zur deutschen auswärtigen Politik (ADAP)*, Serie C, Bd. VI, Nr. 99): al capo dello Stato, il quale cercava di coinvolgere le sue qualità e la sua esperienza nella gestione dei rapporti con la Russia sovietica dopo gli accordi di Rapallo, il vecchio diplomatico opponeva uno sprezzante rifiuto accompagnato da una radicale sconfessione della versione della *Ostpolitik* portata avanti dal governo Wirth-Rathenau. Rathenau era visto come un alieno *parvenu* da parte della diplomazia di carriera, e in particolare dal direttore generale barone von Maltzan (si veda in particolare in *ADAP*, C, Bd. 5, pp. 509n. e 510n. la connivente lettera di quest'ultimo a Brockdorff-Rantzau in cui spicca questa significativa asserzione, a proposito dei rapporti 'riservati' da intrattenere con la Russia: «Soltanto Krupp sembra aver compreso i segni dei tempi». Viceversa, un energico «No!» vergato da Rathenau a margine della minuta spicca come chiarimento della sua posizione circa una bozza d'intesa segreta, discussa da Maltzan con Radek, in base alla quale la Germania si sarebbe impegnata a «non partecipare ad alcun consorzio internazionale per la ricostruzione della Russia senza preventiva consultazione riservata con quest'ultima». Rathenau era insomma lontanissimo dall'idea di creare un 'blocco degli sconfitti', o, peggio, dei revisionisti; sull'altro versante, il richiamo di Radek a Mosca e la sua sostituzione con Litvinov nella cura informale dei contatti della Russia sovietica con il mondo politico tedesco alla vigilia della conferenza di Genova è un indizio della ricezione del segnale da parte di Lenin.

un'altra delle accezioni più comuni della 'politica di Rapallo' come formula convenzionale del linguaggio storiografico circa la vicenda della Repubblica di Weimar: vale a dire, quella peculiare *Ostpolitik* che nella seconda metà degli anni Venti fece quasi da bilanciamento alla politica di Locarno. Sempre in questa accezione analogica e impropria il tema fu poi ripreso, con maggiore convinzione e consapevolezza di quanto i più siano preparati a riconoscere, dall'alto personale politico e amministrativo del Reich Tedesco (specie se di carriera) anche negli anni culminanti dell'avventura hitleriana³. Una parte consistente del personale politico e burocratico che allora rappresentava la continuità del Reich attraverso tale ceto, condividendo in generale un nocciolo distintivo di 'patrimonio genetico' sociale e culturale, ha lasciato testimonianza più o meno diretta di aver vissuto una stagione euforica durante i mesi o gli anni del patto Molotov-Ribbentrop, e pensava allora quelle cose, appunto. Ora, quelle cose sono agli antipodi della 'Rapallo' di Rathenau. Kessler dedica quasi la metà del capitolo sull'esperienza del suo amico e protagonista come ministro degli Esteri all'intento di rivendicare – fin d'allora – questa differenza.

Quali sono gli aspetti essenziali di questa differenza, di questa specificità, su cui Kessler si sofferma, e che tuttora non appare facilmente confutabile? Innanzitutto, bisogna menzionare l'idea della *Mitte* (del 'mezzo', quindi della mediazione) come senso e costante opportunità specifica di una politica tedesca a livello della potenziale influenza sugli eventi da parte di un paese così ricco di possibilità. Era un'idea certamente trovata e non inventata da Rathenau. Ma in lui questa idea – almeno, ormai, al tempo di Rapallo – si caratterizzava e si distingueva – anche qui! – come qualcosa di diverso da più di un'accezione allora comune e corrente tra quanti ne fossero portatori: in particolare, si distingueva abbastanza nettamente, sebbene con qualche ambiguità residua, dall'orgogliosa idea del *Sonderweg*, della 'via peculiare' di sviluppo civile e culturale, materiale e

³ Cfr. A. Hillgruber, *Hitlers militärische Strategie. Politik und Kriegsführung 1940-1941*, München 1965; tr. it., *La strategia militare di Hitler*, con prefazione di R. De Felice, Milano 1987; K. Hildebrand, *Deutsche Aussenpolitik, 1933-1945. Kalkül oder Dogma?*, Stuttgart 1971; R. D'Agata, *Da Monaco a Bretton Woods. L'evoluzione transnazionale degli interessi e degli scopi*, Milano 1989.

spirituale (un 'siamo diversi da tutti' tanto spesso inconsapevolmente sconfinante nella riserva di essere a tutti un po' superiori) che in età bismarckiana era emersa visibilmente come una corrente importante circa il modo di concepire l'autocoscienza nazionale tedesca (e tale si manteneva anche nel clima di Weimar).

Viene da osservare, a questo proposito, che vi sono alcune affinità e quasi telepatie, assonanze e concordanze, che vanno – sincronicamente e in parte anche diacronicamente – a caratterizzare non soltanto il rapporto di amicizia e sintonia di pensieri tra Rathenau e il suo amico e biografo Harry Kessler, ma anche in altre direzioni fondamentali che meritano di essere ricordate e discusse in questo contesto. Kessler, come si è già detto, spende forti argomentazioni e prove per rivendicare l'eterogeneità della 'politica di Rapallo', così come questa si poneva e si sviluppava nella mente di Rathenau, rispetto all'immagine mitica di tale politica. Si tratta, come è noto ed ovvio, di un mito prevalentemente negativo dal punto di vista del pensiero democratico; o piuttosto, per maggior precisione, dal punto di vista di una certa *vulgata* democratica che non sempre fa bene al concetto di democrazia⁴.

Nei fatti, ciò che Rathenau voleva fare era intanto il completamento di una certa parte di un suo complesso mosaico, alcune tessere del quale gli erano sfuggite per effetto della crisi governativa francese durante la conferenza di Cannes alla fine di gennaio del 1922, ovvero in seguito alla sconfitta interna di un in-

⁴ Le origini del mito negativo stanno nelle cinque clausole segrete pubblicate come un falso *scoop* dal *Daily Mail* il 22 aprile 1922: un falso tanto più credibile, del resto, non solo in quanto su ipotesi di accordi segreti e altamente destabilizzanti si era effettivamente lavorato oltre e spesso contro le intenzioni di Rathenau, ma anche perché la collaborazione militare russo-tedesca sulla base dei paralleli rifiuti dell'assetto di Versailles in termini geopolitici aveva le sue consuetudini stabilite in corso, e non facili da interrompere in un giorno (né infatti furono mai davvero interrotte almeno fino all'inizio degli anni Trenta, con notevole incremento dopo il trattato tedesco-sovietico di Berlino del 1926). Come testo classico della storiografia del «mito» circa Rapallo – e con l'avvertenza che la brevità e il mancato consolidamento dell'inserimento di Rathenau nell'ambiente non omogeneo della Wilhelmstrasse spiegano e giustificano molti giudizi discutibili dati allora e dopo – è doveroso segnalare G. Freund, *Unholy Alliance. Russian-German Relations from the Treaty of Brest-Litovsk to the Treaty of Berlin*, New York 1957.

terlocutore attento come Briand. La conferenza economica internazionale di Genova, che seguì pochi mesi dopo, e nella cui cornice ebbe luogo il colpo di scena russo-tedesco di cui discorriamo, aveva in effetti già perduto quasi tutto il suo senso al momento di aprire i suoi accidiosi lavori. Le stesse trattative russo-tedesche che da tempo erano in corso in via più o meno riservata, e si erano infittite nelle settimane precedenti la conferenza, avevano finito per essere influenzate in modo ancora più accentuato dall'interpretazione concettualmente e culturalmente ridotta che ne dava il personale diplomatico stabilito della Wilhelmstrasse. Del resto, tale personale era ulteriormente confermato nel suo tradizionalismo, ovvero nell'impostazione basata sul primato della geopolitica e nel connesso approccio mercantilistico-finanziario ai problemi economici transnazionali, in conseguenza del parallelo tentativo di Poincaré di giocare a sua volta le proprie carte a Mosca per l'appunto in tali termini (di fronte al disperato bisogno di capitali dei dirigenti sovietici, cioè, il vincitore di gennaio in Francia cercava di far balenare un'ammissione a partecipare ai vantaggi derivanti dall'eredità intesista del passato regime russo come contropartita delle forti passività sempre imputate e richieste).

La *Ostpolitik* di Rathenau doveva naturalmente ormai tenere conto di quei condizionamenti e di quelle mosse. Tuttavia Kessler, che con lui condivideva il disgusto e la preoccupazione nei confronti di questi schemi, non abbellisce quasi nulla nel rivendicare il diverso intento generale cui essa era funzionale anche e soprattutto nella svolta finalmente effettuata a Rapallo. Nella visione di Rathenau, cioè, si trattava di mettere in opera *communiqué* la metà del mosaico originariamente concepito, e quasi avviato ad esecuzione pochi mesi prima, circa la riorganizzazione postbellica dell'Europa. Il problema fondamentale restava quello di riequilibrare il rapporto sbilanciato che si era instaurato tra economia reale ed economia monetaria; di bilanciare, insomma, una tendenza del mondo della finanza, nei singoli contesti nazionali come a livello transnazionale, a offrire al resto dei fattori economici servizi e benefici molto più limitati che nel recente passato prebellico e ad esigere invece da essi in misura specularmente accresciuta (in entrambi i sensi, si può dire, a dismisura). L'ipotesi era quella della ricostruzione di un'interdipendenza globale che recuperasse anche alcune fondamentali ra-

gioni della rottura del 1917 in una prospettiva di nuovo ordine politico ed economico mondiale⁵.

Contemporaneamente, del resto, Rathenau andava elaborando una nozione di internazionalismo, ovvero di cittadinanza universale, in funzione della quale un lavoro di chiarimento circa il concetto di democrazia o di democratizzazione era ritenuto necessario e attuale in quel momento.

Ciò comportava una critica del pensiero corrente circa il modello dell'ordine normale delle cose che la moderna società civile transnazionale aveva costruito idealizzando alcuni aspetti reali, altri legittimamente dedotti per astrazione, altri solo presunti, dell'età del Gold Standard. Come spesso accade circa i modelli interpretativi cui si finisce per credere troppo, fino ad assumerli come effettive descrizioni della realtà passata e presente (o, peggio ancora, come regole prescrittive certe), un tale credo stabilito si risolveva diffusamente in 'temporanei' adattamenti di livello particolarmente basso nei confronti di fatti sgradevolmente e duramente recalcitranti. Un tale schematismo ideologico stabilito aveva un aspetto politico quasi combaciante, che oltretutto veniva reso ancora più incidente dallo strato di vernice fresca che si cercava di stendervi sopra, con effetti molto vivaci ma poco resistenti, nella forma di un affrettato e strumentale miscuglio di principi e motti non del tutto tradizionali, deri-

⁵ Le idee di Rathenau circa i modi e i tempi di una tale ricomposizione si possono riassumere in tre concetti chiave: comprensione, anti-schematismo (o, meglio, anti-ideologismo) e pazienza. Si veda in *ADAP*, C, VI, p. 152 la spiegazione della sua politica data appunto con pazienza all'omologo polacco - a Genova, circa una settimana dopo la 'svolta' di Rapallo - e così verbalizzata dal consigliere d'ambasciata Simons che assisteva al colloquio: «Queste difficoltà» (cioè l'impossibilità per l'Europa di riconoscere la Russia sovietica finché questa non fosse ritornata alle regole comuni, ossia 'capitalistiche', nel campo del 'lavoro e del diritto', secondo l'argomento sollevato dal suo interlocutore) «si trovano essenzialmente sul piano teorico e non dovrebbero essere sopravvalutate. Naturalmente non è possibile trovare una formula teorica per la Russia mediante la quale vi si possa reintrodurre tutto l'insieme dell'assetto economico e giuridico del capitalismo. Ma nella prassi tali difficoltà saranno certamente superate; nella misura in cui affluirà il capitale estero, anche la Russia, lentamente, si avvicinerà al modello occidentale. Comunque si tratterà di un processo graduale, le cose in Russia matureranno soltanto con molta lentezza. Si deve scontare che la ricostruzione della Russia occuperà un periodo di 20-30 anni».

vati e filtrati dal messaggio wilsoniano. Il senso comune democratico corrente si autoconsolava e si autoapprovava, insomma, in uno stato di esaltazione che un altro grande contemporaneo di Rathenau, cioè Thomas Mann, finirà per dover denunciare, quando verrà l'ora della crisi e della sfida, come un fattore decisivo dell'inefficacia e del torpore della democrazia europea negli anni Trenta; vale a dire, come un insieme di sterili assiomi al cui suono rassicurante veniva rimosso (poco realisticamente) l'elemento problematico (ovvero proprio un aspetto distintivo e quasi un organo vitale della democrazia stessa).

Appare utile menzionare Thomas Mann come un altro protagonista e testimone di quegli anni, non solo per la sua nota scelta di dedicare un commosso ed impegnativo epicedio a Rathenau, quando questi cadrà vittima dei nemici della democrazia e della Repubblica; non solo quindi perché con tale scelta, facendosi quasi 'vate' della giovane Repubblica ferita e debole, Thomas Mann raccoglierà quasi la bandiera o il testimone, dalle mani del caduto, sul terreno di quella che era allora, in Germania, una tempestosa battaglia di idee e tra possibili scelte di civiltà. In questo suo ruolo, proprio mentre Kessler scriveva, Thomas Mann andava appunto qualificando il suo impegno politico nello stesso senso in cui Rathenau aveva operato, e che Kessler si adoperava a difendere da ogni genere di fraintendimento e di strumentalizzazione. L'ansia che fu più o meno consapevolmente condivisa da quegli spiriti era quella di additare alla democrazia tedesca una funzione di ponte, di cerniera, al fine di superare in avanti la spaccatura della società civile mondiale che gli eventi connessi della Grande Guerra e della rivoluzione russa avevano determinato.

Questa interpretazione delle specifiche possibilità ovvero del potenziale della Germania (un potenziale oggettivamente elevato, come era ed è sempre impossibile cercar di puramente negare da parte di chiunque, compresi forse i tedeschi) si distingueva, così in Rathenau come in coloro che lo compresero e lo difesero (e cercarono, nei loro rispettivi campi, di proseguire), innanzitutto da un'accezione puramente geopolitica, in senso quasi meccanicistico, del rapporto Berlino-Mosca. E su ciò forse non c'è bisogno di spendere troppe parole. Ma si distingueva anche – e questo richiede forse qualche riflessione in più – dall'idea o dal mito di un incontro non tanto né soltanto tra due 'naziona-

lismi' ma più precisamente tra due identità culturali autodelimitate che venissero concepite e definite come in cerca di affinità e di complicità. Dissonante sarebbe l'accostamento con l'idea di un incontro tra due concetti di 'missione' o di 'elezione', tra malintesi universalismi, tra esclusivismi dogmatici pieni di risentimento e di spirito negativo verso la corrente principale dei tempi e degli eventi: in poche parole, contro l'egemonia dell'Occidente'.

Certo, le figure qui evocate sono in apparenza quelle di costruttori di linguaggio e di pensiero forse troppo ardui per essere uditi e compresi entro il tragico frastuono del loro secolo. E scarsamente infatti vi si prestò orecchio. Accade forse tuttora? Sarebbe una perdita che il frastuono perdurante, ed anzi accresciuto, di questi incerti albori del secolo nuovo, potrebbe forse spiegare ma non giustificare.

Rathenau e Kessler, dunque, 'uomini del Novecento'? Se si considerano le tendenze prevalenti del secolo che si è appena concluso – in particolare, il fenomeno totalitario nelle sue multiformi manifestazioni, incluse quelle che insidiosamente si sono andate nascondendo entro le pieghe delle società democratiche e nelle loro stesse tecniche di funzionamento – ogni dubbio è comprensibile circa l'opportunità di definirli innanzitutto come tali. Eppure anch'essi lo sono, ed è corretto affermarlo con la giusta enfasi. Questo secolo terribile è tuttavia anche il secolo dell'interdipendenza, la quale naturalmente può essere concepita, e così è stato, in due precisi modi opposti. Può essere concepita innanzitutto come qualcosa cui si aderisca pienamente per servirla (oltre che per servirsene): vale a dire nei termini della cooperazione ovvero – data l'inevitabilità dei conflitti – nei termini della previsione e della regolazione del gioco conflittuale in modo tale da escludere una necessaria 'somma zero'. Ma può essere anche concepita – e così è stato in modo larghissimo – come qualcosa di cui prendere atto per aggirarla e quindi cambiarne il contenuto e il senso.

C'è, su questo terreno, qualcosa che unisce alcune importanti figure di 'uomini del Novecento' di cui si deve dire che sono tali malgrado tutto anch'essi. Rathenau è uno di questi. Lo è, specificamente, in quanto lascia leggere nella sua opera di pensiero e di purtroppo breve azione una corrispondenza e in parte un'anticipazione di alcune cose che in parte saranno realizzate

da un'altra fondamentale figura storica di riferimento circa questo concetto di interdipendenza, cioè da Franklin D. Roosevelt.

Un filo sembra infatti tendere tra l'esperienza intellettuale e politica delle figure storiche qui evocate, da un lato, e dall'altro ciò che risulta essere stato pensato durante la seconda guerra mondiale nel tentativo di costruire un ordine mondiale capace di generare crescita sostenibile e di limitare ragionevolmente il conflitto, soprattutto per impulso di Roosevelt; per arrivare – infine, o per il momento – alla 'nuova mentalità' di cui il discorso di Michail Gorbačëv davanti all'Assemblea generale delle Nazioni Unite nell'autunno del 1987 ha costituito il manifesto per ora dimenticato. Le stesse cose sono indicate dalle parole di Rathenau a proposito del concetto di democrazia in quanto applicato alla sfera dei rapporti internazionali.

L'oggetto della discussione era molto dibattuto, essendo per allora nuovo. Era il concetto wilsoniano del 'regno del diritto' da stabilire in tale campo contro i lamentati eccessi della logica (tanto 'tedesca' da essere carente di traducibilità in alcuni suoi termini chiave) della 'politica di potenza' o dell'equilibrio di potenza, della politica realistica, della *Realpolitik* e della *Machtpolitik*. A tutto questo Rathenau contrapponeva qualcosa non di meno utopistico ma di consapevolmente più utopistico, e quindi – date le circostanze, non scelte né misurate o dimensionate in precedenza – più 'realistico'. Si trattava, cioè, del superamento del concetto di democrazia a livello internazionale come «eguaglianza di soggetti sovrani» per passare a un concetto di interdipendenza globale di cui altre cose e altri soggetti, oltre che gli Stati, fossero fattori costitutivi. Era piuttosto importante – nel caso di Rathenau – che a parlare di questo fosse non la solita 'anima bella', ma qualcuno che era passato per le esperienze chiave del potere politico ed economico e ne aveva condiviso le logiche convenzionali con responsabilità e convinzione; in particolare tutt'altro che un 'pacifista' radicale. Si può osservare incidentalmente che su questo punto l'amicizia e la conseguente tentazione apologetica forza un po' la mano a Kessler come biografo. 'Pacifista' a priori o per principio Rathenau non era affatto, e si potrebbe anzi – se lo storico fosse anche giudice – essere molto severi circa le sue scelte nel corso della prima

guerra mondiale⁶. È notevole anche come quelle posizioni circa l'internazionalismo e l'interdipendenza si sviluppassero in lui senza apertamente contraddire un forte patriottismo tedesco – un patriottismo tanto più forte, in lui come in molti che condividevano questo aspetto della sua situazione – in quanto appartenente a una minoranza etnico-culturale tesa a riscattare a volte per quella via, in Germania come in altre nazioni, secoli di marginalizzazione o peggio. Nello stesso tempo Kessler non dice cose false in quanto vede il collegamento dell'universalismo di Rathenau, che non contraddice il suo patriottismo, come esaltazione di quell'aspetto dell'identità e dell'autocoscienza tedesca – da questo punto di vista particolarmente utile a una simbiosi con l'anima ebraica – in quanto *Kulturnation*.

Rileggiamo dunque il passo di Rathenau, che fa parte di una lettera scritta proprio a Kessler alla fine del 1919: «Il solito paradiso dei sogni internazionali, in cui gli stati-tigre e gli stati-leopardo vivono in pace accanto agli Stati-agnello per merito esclusivo dei loro governi democratici, è una pura follia. Le mie idee al riguardo sono ancora più utopistiche, ma proprio per questo anche più realistiche [...] Sarà solo con il venir meno del concetto stesso di Stato, dello Stato, intendo dire, nazionale e naturalmente rivale di ogni altro, e con la divisione del mondo in comunità giuridiche, economiche e amministrative, culturali e religiose, non di tipo statale, sarà solo allora, ripeto, che si avrà la concreta possibilità di eliminare la concorrenza economica che resta, anche quando i vari paesi sono retti da governi democratici e pacifici, una fonte inesauribile di conflitti e di guerre».

Questo nesso tra il concetto di utopia e il concetto di realismo, che viene proposto qui, non si presta né ad essere banalizzato né ad essere confuso con altri paradigmi intellettuali, solo apparentemente analoghi. L'aspetto peggiore del Novecento – quello cioè che suggerisce a buon titolo di parlarne come del secolo delle ideologie totalitarie – non è così linearmente riportabile al concetto di utopia come Furet e altri suggeriscono di fare. Una tale semplificazione, una tale scheletrificazione, e un tale svuotamento di complessità e di differenze, sembra davvero

⁶ Su ciò si veda anche G. Hecker, *Walther Rathenau und sein Verhältnis zu Militär und Krieg*, Boppard am Rhein 1983.

da rifiutare, come tale da affievolire le capacità del pensiero in un passaggio d'epoca in cui (pur dovendo sempre riconoscere i propri limiti e anzi porli con rigore, ben più di quanto sia stato prevalentemente fatto nel Novecento globalmente inteso) molto gli sarà comunque domandato.

L'aspetto grave, quello velenoso, del Novecento, sta piuttosto in qualcosa di solo apparentemente simile, cioè nella confusione di utopia e realtà, pensiero e atto, parole e cose (o persone). La frase chiave del passo epistolare appena citato («cerco qualcosa di più utopistico ma proprio per questo più realistico») sembra invece indicare un intento e una consapevolezza di altro genere. Nella prassi, il concetto sarà quasi testualmente riecheggiato da un grande realista politico che indubbiamente ha fatto alcune cose. Franklin D. Roosevelt disse una volta: «È arrivato il momento di essere realisti e di mettere le grosse questioni all'ordine del giorno»⁷. Abitualmente, in politica, il concetto di 'realismo' è usato per intendere più o meno questo: andiamoci piano, facciamo le cose passo per passo, qui aspettiamo, la cosa è complessa, questo è un problema troppo grosso per affrontarlo e decidere adesso; e così via. Invece, la condizione umana ha ineluttabilmente molti aspetti strani ma da accettare comunque insieme con essa, tra i quali è da annoverare questo dato: che non si può scegliere a priori la dimensione dei problemi che siano comunque da affrontare. Nel nesso di utopia e di realismo che Rathenau indicò, e di cui cercò di esperire le possibilità, si rispecchia la necessità di affrontare i problemi secondo le dimensioni che hanno e non secondo le dimensioni che si presume dovrebbero avere.

⁷ Si tratta di una delucidazione contenuta nel messaggio con cui Roosevelt constatò l'inadeguatezza della tematica e degli intenti preponderanti nella conferenza economica internazionale di Londra nel giugno del 1933.